

RECENSIONI

I paratesti nelle edizioni a stampa dei classici greci e latini (XV- XVIII sec.), a cura di Giancarlo ABBAMONTE, Marc LAUREYS e Lorenzo MILETTI, Edizioni ETS, Pisa 2020, pp. xi + 382.

Il volume raccoglie i contributi di diciassette studiosi intervenuti in occasione del Convegno internazionale *I paratesti delle opere a stampa di scrittori classici, greci e latini, nell'Età moderna (1450-1700)* ospitato dall'Università degli Studi di Napoli Federico II il 21 e il 22 febbraio 2019. Nell'*Introduzione* (pp. vii-xi) sono illustrati i presupposti scientifici del lavoro: come specificato dai curatori, l'obiettivo comune dei saggi che compongono la raccolta è verificare l'applicabilità della categoria concettuale di "paratesto" – introdotta dallo studioso francese Gérard Genette¹ con particolare riferimento alla produzione libraria del XIX e del XX secolo – all'interno delle edizioni a stampa degli autori greci e latini pubblicate in età moderna. Nel panorama degli studi dedicati ai paratesti nel libro a stampa, questo volume contribuisce ad arricchire un filone di ricerca finora approfondito prevalentemente da studiosi di storia del libro e letterature moderne².

Efficace, ai fini della consultazione, la suddivisione in quattro sezioni, delle quali la prima (*Paratesti di edizioni e traduzioni di classici greci*, pp. 3-146) è anche la più corposa. Nel contributo d'apertura, intitolato *Il greco di Aldo Manuzio nelle lettere dedicatorie* (pp. 3-20), Claudio Bevegni passa in rassegna alcune delle lettere che Manuzio era solito premettere alle sue edizioni. Tra gli esempi discussi, la menzione di espressioni proverbiali e termini desueti in greco (come il rarissimo βιβλιοτάφος con cui Manuzio si riferisce agli umanisti «affossatori di libri») è indicativa di una profonda conoscenza del greco non soltanto sul piano linguistico, ma anche e soprattutto su quello culturale.

¹ G. GENETTE, *Seuils*, Paris 1987. È opportuno ricordare che la prima definizione di "paratestualità" risale a G. GENETTE, *Palimpsestes. La littérature au second degré*, Paris 1982, p. 8.

² A titolo meramente esemplificativo cf. *Il paratesto*, a cura di C. DEMARIA, R. FEDRIGA, Milano 2001. Il biennio 2004-2005 è stato particolarmente fecondo per l'acquisizione di una maggiore consapevolezza critica sulla categoria di "paratesto": risale a questi anni la pubblicazione del catalogo di una mostra organizzata dalla Biblioteca Universitaria di Bologna (*Sulle tracce del paratesto. Catalogo della mostra*, a cura di B. ANTONINO, M. SANTORO, M.G. TAVONI, Bologna 2004) e la pubblicazione, in due volumi, degli Atti di un convegno internazionale svoltosi tra Roma e Bologna (*I dintorni del testo. Approcci alle periferie del libro. Atti del convegno internazionale, Roma 15-17 novembre 2004 – Bologna, 18-19 novembre 2004*, a cura di M. SANTORO, M.G. TAVONI, Roma 2005). Proprio a partire da queste meritorie iniziative ha visto la luce la rivista internazionale «Paratesto», ideata nel 2004 da Marco Santoro e Maria Gioia Tavoni.

Ioannis Deligiannis, *The Classical Sources of the Marginalia in M. Palmieri's Latin Translation of Herodotus' Histories from Florence, BML, ms. Acq. e Doni 130* (pp. 21-39) devia leggermente dal tema specifico del volume, spostando l'attenzione sul ruolo dei paratesti nell'ambito della cultura manoscritta del XV secolo. Oggetto del contributo è uno dei manoscritti che conservano la traduzione latina delle *Storie* erodotee realizzata da Mattia Palmieri, interessante poiché ricco di annotazioni marginali riconducibili a un copista non identificato, ma senz'altro dotato di una vasta cultura. Deligiannis si sofferma in particolare su cinque riferimenti a Tito Livio, autore che insieme a Sallustio fu considerato il massimo rappresentante del genere storiografico in età umanistica. Tra le motivazioni alla base della preferenza che il copista sembra accordare a Livio è sicuramente possibile annoverare la connessione che già Quintiliano (*inst.* X 1, 101) aveva istituito con Erodoto; un ruolo non trascurabile dovette essere poi giocato dal fatto che proprio Erodoto e Livio furono i principali modelli delle due opere storiche di Palmieri, e cioè il *Liber de temporibus suis* e il *De bello Italico*.

Un altro gruppo di saggi è incentrato sulle sezioni paratestuali iniziali, la cui analisi consente di carpire informazioni sulle ragioni sottese alla riproposizione degli autori classici. Angelo Meriani (*Vicende di un paratesto: il Prooemium in Musicam* Plutarci ad Titum Pyrrhinum di Carlo Valgulio, pp. 41-50) esamina il caso del *Prooemium*, un'ampia introduzione preposta dall'umanista Carlo Valgulio alla sua traduzione latina del *De musica* pseudo-plutarco (edita a Brescia nel 1507) di cui lo stesso Meriani ha recentemente pubblicato l'edizione critica³. Il *Prooemium* si configura come un paratesto atipico: considerato a buon diritto una delle prime testimonianze dell'umanesimo musicale in virtù delle numerose informazioni sui contesti d'esecuzione della musica greca antica contenute al suo interno, lo scritto introduttivo finì ben presto per assumere la fisionomia di un testo autonomo, al punto che nel 1530 l'editore Andreas Cratander, allo scopo di evitare disorientamenti nel pubblico dei lettori, lo separò dal testo della traduzione del *De musica* e ne modificò il titolo in *Carolus Valgulius in Plutarci Musicam*.

Il successivo contributo di Maria Stefania Montecalvo, intitolato *Il ruolo delle dediche e degli elementi paratestuali nelle edizioni di Cassio Dione (in età moderna) tra erudizione, politica culturale e filologia* (pp. 51-74), ripercorre le fasi della fortuna di Cassio Dione tra XV e XVIII secolo. Mentre le dediche che accompagnano le prime traduzioni in latino (Giorgio Merula, Bonifacio Bembo), italiano (Niccolò Leonicensi) e francese (Claude Deroziers) della *Storia Romana* ne mettono in risalto il valore etico-paradigmatico ai fini dell'*institutio principis*, le *epistolae ad lectorem* che corredano le prime edizioni a stampa di Cassio Dione/Xifilino rivelano un maggiore impegno filologico e una crescente attenzione alla tradizione indiretta e alla *constitutio textus*. L'indagine della studiosa termina, non a caso, con l'esame della *praefatio* dell'edizione di Hermann Samuel Reimarus (1750-1752) in cui sono prefigurati alcuni punti saldi della moderna critica testuale, come il principio metodologico *recentiores non deteriores* formulato da Giorgio Pasquali. Lo studio diacronico dei paratesti che introducono le edizioni delle traduzioni

³ *Plutarci Chaeronensis De musica Carolo Valgulio interprete*, a cura di A. MERIANI, Firenze 2021.

latine e del testo greco di Cassio Dione consente dunque, tra le altre cose, di verificare concretamente quanto teorizzato da Sebastiano Timpanaro in merito alla necessità di procedere in maniera graduale nella scansione delle fasi attraverso cui si è giunti al metodo di Lachmann⁴.

Analoghe riflessioni metodologiche sono suggerite dalla lettura del denso contributo di James Hirstein, *The 1518 Basel Bilingual Edition of Musaeus' Hero and Leander: the Contributions of Aldus Manutius and Beatus Rhenanus* (pp. 75-117): l'attenta analisi della lettera di dedica premessa all'edizione bilingue del poemetto epico di Museo *Ero e Leandro* (Basilea, 1518), attribuita all'editore Johann Froben ma probabilmente opera di Beato Renano, mette in luce, per esempio, che consistenti dubbi sulla paternità del poemetto erano stati avanzati ben prima di essere definitivamente acclarati dagli studi di Isaac Casaubon e Claude Saumaise apparsi nel XVII secolo.

Il saggio di Cristina Pepe, dal titolo *Testo e paratesti nei Commentarii in tres libros Aristotelis de arte dicendi di Piero Vettori* (pp. 119-146) chiude la prima sezione del volume e si concentra sulla relazione che si instaura tra il testo antico e un'altra tipologia di paratesto: il commentario. Nella fattispecie, si esaminano i *Commentarii* di Piero Vettori, dati alle stampe a Firenze nel 1548 e contenenti il testo greco e un commento continuo della *Retorica* aristotelica. La configurazione grafica adottata da Vettori, caratterizzata dall'alternanza di componenti testuali ed esegetiche, riflette l'attitudine rigorosamente filologica dell'umanista e la sua attenzione alle movenze microtestuali piuttosto che ai nuclei argomentativi del pensiero aristotelico. Particolarmente interessante il confronto operato con alcune esperienze coeve a quella di Vettori, come i *Commentaria* alla *Retorica* di *Aristotele* di Daniele Barbaro (1544) in cui il testo dello Stagirita, riportato nella traduzione latina di Ermolao Barbaro, è diviso in capitoli intervallati dal commento, o le *Explicationes* alla *Poetica* di Francesco Robortello (1548), il quale, 'mediando' tra le due configurazioni grafiche adottate da Vettori e Barbaro, riporta nello spazio della pagina una porzione di testo greco seguita dalla relativa traduzione e dal commento.

La seconda sezione del volume è dedicata alla *Storia editoriale di autori classici latini attraverso i loro paratesti* (pp. 147-227). Il contributo di Fabio Stok (*Le edizioni del commento virgiliano di Pomponio Leto*, pp. 149-172) testimonia come la storia editoriale di un paratesto possa contribuire alla creazione di un *auctor* mai esistito. È questo il caso della lettera prefatoria all'edizione pirata del commento di Pomponio Leto a Virgilio, pubblicato a Brescia intorno al 1490 da Daniele Caetani. Il riferimento a un non meglio identificato *Pomponius Sabinus* ha dato origine a un secolare fraintendimento, perpetuatosi fino al dirimente saggio di Naeke intitolato *De Iulo Pomponio Sabino Virgilio interprete* e pubblicato nel 1824. Al netto della sconfessione di Leto, l'edizione pirata di Caetani fu successivamente ristampata da Johannes Oporinus (1544) il quale ebbe un ruolo non da poco nell'amplificare il fraintendimento; l'editore, non conoscendo evidentemente l'attività di Leto, attribuisce, infatti, il commento a *Iulius Pomponius Sabinus, grammaticus eruditissimus*. Non costituisce dunque motivo di sorpresa il fatto che ancora Georg Fa-

⁴ S. TIMPANARO, *La genesi del metodo del Lachmann. Con una Presentazione e una Postilla di Elio Montanari*, Torino 2010.

bricius nella sua edizione virgiliana del 1561 affianchi ai commenti di Servio e Donato proprio quello del *Pomponius Sabinus* 'creato' da Caetani.

L'indagine sui paratesti può rivelarsi preziosa anche per meglio identificare il pubblico dei destinatari dell'opera a cui essi si accompagnano. L'edizione degli elegiaci latini pubblicata a Venezia nel 1491, oggetto del saggio di Béatrice Charlet-Mesdjian (*Les paratextes de l'édition des élégiaques, Tibulle, Catulle et Properce commentés respectivement par Bernard de Vérone, Antonius Parthenius Lachesis et Philippe Béroalde l'Ancien* [Venise, Bonetus Locatellus, 1491] pp. 173-185) rappresenta, a tal proposito, un interessante caso di studio: i tre paratesti presi in esame all'interno del contributo (un poema di Bernardino Veronese, una lettera in prosa di Partenio e una lettera in prosa di Beroaldo il Vecchio) presuppongono tutti un omogeneo pubblico di lettori qualificati (*candidi lectores*).

Felicia Toscano, *I paratesti delle edizioni a stampa dei Fasti di Ovidio fra XV e XVII secolo: storie di uomini, libri e idee* (pp. 187-207) ripercorre la storia editoriale dei *Fasti* di Ovidio tra XV e XVII secolo, prendendo le mosse dagli studi di McKenzie sulla sociologia dei testi, cioè sull'utilizzo dei paratesti come fonte privilegiata per ricostruire non soltanto l'iter editoriale di un'opera ma anche le aspettative e le esigenze che essa mira a soddisfare. Per quanto concerne il caso specifico dei *Fasti*, il primo nucleo di paratesti formatosi a partire dagli anni '80 del Quattrocento rispecchia essenzialmente gli interessi antiquari cari alla Roma pomponiana; con l'edizione di Bartolomeo Merula (1497) si consolida, invece, un apparato paratestuale legato a interessi più marcatamente astronomico-calendariali che animeranno poi anche l'edizione aldina del 1516. La trattazione termina con due appendici contenenti un elenco dettagliato e una tavola sinottica delle edizioni a stampa e dei paratesti dei *Fasti* tra i secoli XV e XVII.

Federica Rossetti (*I paratesti delle edizioni di Persio tra XV e XVI secolo. Dall'Umanesimo italiano al Rinascimento europeo*, pp. 209-227) dimostra come la fortuna editoriale delle *Satire* di Persio si sia costantemente intrecciata con le esigenze scolastiche legate all'insegnamento del latino, a partire dai commenti di Fonzio (1477) e Britannico (1481) fino all'operazione editoriale di Josse Bade (1499) in cui si riscontra un considerevole ampliamento delle sezioni paratestuali giustificato dalla volontà di rendere più facilmente fruibile la consultazione dei contenuti e agevolare l'apprendimento *sine praeceptore*.

I successivi cinque contributi si concentrano su *I paratesti e gli studi classici di umanisti italiani ed europei* (pp. 229-322). Il primo di essi (Marianne Pade, *The Paratexts to the Printed Editions of Niccolò Perotti's Cornu copiae: Commissions, Patronage and Intended Readership*, pp. 231-251) si focalizza sui paratesti delle edizioni del *Cornu copiae* di Niccolò Perotti. Essi restituiscono l'immagine di un testo che ha progressivamente perso la funzione di commento agli epigrammi di Marziale, per acquisire, a tutti gli effetti, i tratti di un lessico della lingua latina. Degna di rilievo appare, soprattutto, l'edizione del 1499 curata da Aldo Manuzio, il quale rivendica con orgoglio la presenza di un *index copiosissimus*, la cui struttura consente ai lettori di individuare rapidamente i lemmi di proprio interesse.

È per certi aspetti complementare al saggio di Pade il contributo di Jean-Louis Charlet, dal titolo *Une condamnation sévère des paratextes aux éditions classiques: Niccolò Perotti, Lettre à Guarnieri 5* (pp. 253-259). Lo studioso analizza una ben nota lettera di Perotti a Francesco Guarnieri (1470) in cui l'umanista riserva parole dure alla scelta editoriale

di inserire prefazioni nelle edizioni dei classici, percepite come spurie rispetto al testo a cui si accompagnano (*Quid enim turpius videri potest, quid magis indignum quam arae cloacam iungere?*). Il rischio paventato da Perotti è che queste introduzioni, frutto della mediazione di un curatore, possano tradire gli intenti originari dell'autore antico. A partire dalla critica di Perotti, Charlet sottolinea efficacemente come le sezioni proemiali rappresentino delle zone di 'transazione' (deputate all'espressione dell'autorialità dell'editore) piuttosto che di 'transizione' *stricto sensu*. Alla luce di tali implicazioni, sembra condivisibile la proposta di affiancare alla definizione genettiana di "paratesto" quella di "frangia del testo stampato", mutuata da Philippe Lejeune⁵.

Il contributo di Lorenzo Miletti, (*Da Venezia a Nola. Le epistole prefatorie al De nobilitate rerum e alla traduzione del De virtutibus pseudo-aristotelico di Ambrogio Leone*, pp. 261-280) evidenzia come nei rapporti di *patronage* le lettere di dedica all'interno del libro a stampa avessero un'incidenza senz'altro superiore a quella della tradizionale dedica manoscritta. Emblematica la vicenda editoriale delle epistole prefatorie premesse da Camillo Leone a due opere del padre Ambrogio pubblicate postume: la prima, che precede il *De nobilitate rerum*, è indirizzata al conte di Nola Enrico Orsini; la seconda, che precede la traduzione latina del *De virtutibus et vitiis* pseudo-aristotelico, è indirizzata a Giacomo Antonio Cesarini, *regens Neapolis*. A partire dall'analisi delle due epistole, Miletti ricostruisce la strategia paratestuale messa in atto da Camillo Leone ai fini di riallacciare i rapporti con le classi dirigenti di Nola, città d'origine della famiglia, osservando come in entrambe le lettere il contenuto delle opere che introducono sia del tutto oscurato dai messaggi diplomatici che Camillo intende far pervenire ai propri destinatari.

Valéry Berliencourt (*Observations sur les constellations paratextuelles dans les miscellanées philologiques*, pp. 281-306) si sofferma sulla compresenza, all'interno delle miscellanee filologiche, di alcune tipologie di paratesti come i titoli-riassunti, gli indici e i *marginalia*. L'autrice passa in rassegna le costellazioni paratestuali di ben trentatré miscellanee, elencate sistematicamente all'interno di un'utile tabella posta a corredo del contributo. Particolare importanza è accordata agli *Adversaria* di Turnèbe, in cui i *marginalia* facilitano notevolmente la consultazione non soltanto perché forniscono riferimenti più dettagliati rispetto agli indici e ai titoli-riassunti, ma anche perché contribuiscono a delineare visivamente un quadro più ampio degli autori citati.

La terza sezione si conclude con lo studio di Marc Laureys (*Text and Paratext in Erasmus' Editions of the Classics*, pp. 307-322), che esamina alcuni paratesti delle edizioni dei classici curate da Erasmo da Rotterdam. Molto significativo l'esempio dell'edizione del *Nuovo Testamento* (1516) i cui paratesti sono, nel complesso, più estesi del testo stesso. Due di essi, originariamente concepiti come prefazioni (la *Paraclesis ad lectorem pium* e la *Methodus*), persero la primigenia funzione di scritto introduttivo e conobbero negli anni successivi una circolazione autonoma.

L'ultima delle quattro sezioni in cui si articola il volume, *I paratesti dei nuovi classici* (pp. 323-362), è dedicata ai paratesti delle edizioni a stampa di opere di autori contemporanei affermatosi ben presto come classici e, in quanto tali, inseriti all'interno dei *cur-*

⁵ P. LEJEUNE, *Le pacte autobiographique*, Paris 1975, p. 45.

ricula scolastici. È questo il caso di Jacopo Sannazaro, al centro del contributo di Marc Deramaix (Ut ad poema redeam. *Le lettere di Egidio da Viterbo e di Belisario Acquaviva a Sannazaro nell'editio princeps del De partu Virginis*, pp. 325-345) che si concentra su due dei paratesti dell'*editio princeps del De partu Virginis* (1526). Il primo paratesto esaminato è una lettera di Egidio da Viterbo a Sannazaro, inclusa all'interno dell'edizione – osserva Deramaix – in quanto testimonianza della natura 'accademica' e corale della lingua d'arte del *De partu Virginis*. Il focus del contributo si sposta poi sull'analisi della lettera di Belisario Acquaviva, duca di Nardò. Belisario elogia Sannazaro, celebrandone l'*opera* e lo *studium* (entrambi i termini costituiscono una ripresa lessicale di Cic. *fn.* I 10): tali qualità si riflettono nel *De partu Virginis*, caratterizzato da una profonda unità sia nel ritmo dei versi sia nella partecipazione a una *cultura animi* platonico-cristiana.

Antonio Gargano (*Un moderno classico spagnolo: Garcilaso de la Vega nei commentari del Brocense e di Herrera*, pp. 347-362) mette a confronto due commenti alla produzione poetica di Garcilaso de la Vega. Il primo commento, quello del Brocense (1574), pur ispirandosi al modello dei commentari scolastici dei grammatici, presenta alcuni aspetti innovativi come le note relative alla ricognizione delle fonti della poesia di Garcilaso, dal momento che il Brocense non si sofferma soltanto sul rapporto con le fonti classiche, ma evidenzia anche i legami con la contemporanea poesia italiana in volgare. Il secondo, quello di Herrera (1580), si ispira invece ai commentari di carattere erudito-enciclopedico; in questo caso le numerose note di commento danno spazio a giudizi di valore piuttosto che alle questioni inerenti al rapporto con le fonti.

La raccolta si chiude con due preziosi sussidi alla consultazione, soprattutto in considerazione dell'ampio numero di autori e riferimenti testuali menzionati all'interno dei singoli contributi: un *Indice dei nomi* (pp. 363-376) e un *Indice delle citazioni degli autori antichi* (pp. 377-380).

È opportuno ribadire, in conclusione, l'utilità del volume curato da Abbamonte, Laureys e Miletta. Al di là della pluralità di prospettive e interessi specifici, tutti i contributi sono validi, ben strutturati e basati su un'ampia e aggiornata bibliografia. La lettura dei saggi conferma, in definitiva, quanto premesso dai curatori nelle pagine introduttive della raccolta: l'analisi formale delle molteplici tipologie di paratesti prese in esame (epistole prefatorie, sezioni proemiali, commentari, indici, titoli, *marginalia*, etc.) non può prescindere dalla ricostruzione storica dei contesti di ricezione dei classici greci e latini.

Elena Maglione
Università della Campania Luigi Vanvitelli
elena.maglione@unicampania.it

Nunzio BIANCHI, *La biblioteca del filologo. I libri ritrovati di Nicola Festa*, Edizioni Di Pagina, Bari 2021 («Ekdosis» 16), pp. 154.

All'indomani della morte del filologo lucano, in una lettera a Benito Mussolini del 16 luglio 1940 conservata presso l'Archivio Centrale dello Stato, la vedova di Nicola Festa, Hilda Montesi, domandava al capo del Governo una "piccola elemosina", che cioè venisse scongiurato il suo sfratto imminente con l'orfana Camilla dal "modestissimo appartamento dell'Istituto Nazionale Case Impiegati dello Stato" [*i.e.* la dimora di Largo Tupino 5, Roma] nel quale Nicola Festa era "morto povero, dopo una vita di lavoro", "a seguito di una lunga malattia"¹. Nell'elencare le difficoltà materiali conseguenti all'estrema disperazione delle due donne, il pensiero di Hilda Montesi-Festa correva, peraltro, soprattutto ai libri, ai manoscritti e alle carte del defunto marito:

«Nicola Festa ha lasciato nel suo studio molti libri annotati da lui e molti manoscritti di lavori avviati e prossimi alla fine che dovranno essere esaminati e pubblicati. Questa preziosa suppellettile che richiederebbe degli anni per essere ordinata, correrebbe il rischio di andare, in uno sgombero, miseramente deteriorata e dispersa. La vedova perciò vi domanda, Duce, di intervenire presso il Presidente del suddetto Istituto perché, nella sua qualità di impiegata dello Stato in attività di servizio, le venga assegnato l'appartamento che essa occupa attualmente»².

Lo sfratto, tuttavia, avvenne, malgrado le preghiere della donna – come si apprende, ancora, da due raccomandate, datate 2 agosto 1940, che Osvaldo Sebastiani, il capo della segreteria particolare del Duce, indirizzò alla stessa Hilda Montesi e ad Edvige Mancini Mussolini, che s'era evidentemente fatta carico d'intercedere per la vedova presso il capo del Governo:

«Mancando la possibilità di aderire alla richiesta della signora Hilda Montesi vedova del Senatore Prof. Nicola Festa, il Duce si è benignato concederle una straordinaria elargizione di £. 10.000 perché possa procurarsi un'altra abitazione. Mi è gradito comunicarvi che la somma è già stata direttamente rimessa all'interessata»³.

Della "preziosa suppellettile", dei "molti manoscritti", dei "molti libri annotati da lui" è dunque sembrato che si perdessero del tutto, da quell'agosto 1940, le tracce; tant'è che nessuno degli studi "festiani" ha sinora mai potuto giovare in alcun modo della consultazione diretta di materiali provenienti dall'archivio personale di Nicola Festa e tanto meno dalla sua biblioteca. Sicché sarebbe stato naturale pensare che lo spauracchio evocato dalle parole disperate della Montesi – la misera dispersione e il deterioramento del

¹ Roma, Archivio Centrale dello Stato, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Ordinario, fasc. 99326.

² *Ibid.*

³ *Ibid.*

tesoretto librario, legato, del resto, a sua volta, al filo fragilissimo dei destini di Hilda stessa e della giovane Camilla – fosse purtroppo diventato realtà. Ma così non è stato, o almeno non del tutto: generazioni di giovani lucani – e non soltanto lucani – si sono avvicendate nel corso dei decenni tra i corridoi della biblioteca di antichistica dell'Università di Bari, assolutamente ignare della presenza – in qualche modo, forse, benevola – tra gli scaffali, di parte dei libri di questo loro conterraneo, dal “fine sorriso monastico di lucano – greco e bizantino”⁴. La felice agnizione si deve, invece, soltanto recentemente, all'acribia e alle cure di Nunzio Bianchi, il quale aveva già annunciato la scoperta a Matera nel 2019, nel corso dei lavori del Congresso Nazionale dell'Associazione Italiana di Cultura Classica dal titolo “Lucania, storia antica e studi classici”⁵ e ora la consegna meritoriamente alla comunità scientifica in un agevole volumetto dal titolo *La biblioteca del filologo. I libri ritrovati di Nicola Festa*, pubblicato per le Edizioni Di Pagina, nella collana “Ek-dosis”, diretta da Luciano Canfora.

A partire dal ritrovamento nella biblioteca di antichistica barese di alcuni volumi recanti dediche e omaggi al filologo materano, il lavoro di Bianchi ricostruisce sulla base di una ricca serie di evidenze documentarie e bibliologiche le circostanze, di cui si era persa memoria fino a tempi recenti, dell'arrivo nel 1952 di una parte della biblioteca privata di Nicola Festa presso l'Istituto di Filologia Classica dell'Università di Bari, quando un cospicuo numero di libri “festiani” venne alienato dalla figlia del filologo, Camilla Festa, precoce e promettente ricercatrice presso l'Istituto Nazionale di Geofisica di Roma, ma presto ritiratasi, negli anni Cinquanta, a vita di clausura presso l'Abbazia benedettina di Santa Maria di Rosano (Rignano sull'Arno, Firenze). Fu appunto in prossimità della propria segregazione nel chiostro che Camilla Festa scelse di vendere all'Università di Bari (per tramite della mediazione di un discepolo del padre, Antonio Traglia, titolare a Bari dal '53 dell'insegnamento di Grammatica greca e latina) quasi quattrocento esemplari della biblioteca paterna. Se, come scrive Bianchi, “ricostruire la biblioteca privata di uno studioso apporta sempre un arricchimento, per modesto che sia, non solo naturalmente alla personalità umana e intellettuale del possessore o dei donatori, ma anche più in generale alla storia degli studi” (premessa, p. XI), la riemersione di questo nutrito gruppo di materiali “festiani” assume forse persino maggiore rilevanza e interesse in considerazione dell'almeno apparente naufragio dell'archivio personale di Nicola Festa, sulle cui tracce, ad oggi, il mondo degli studi di antichistica non è ancora riuscito a mettersi. Ecco, dunque, che la prima parte del lavoro di Bianchi (pp. 3- 54), “Storie di testi, di libri, di uomini”, si propone, tra le altre cose, di mostrare l'utilità dello studio di elementi para-testuali, generalmente pressoché ignorati in sede di catalogazione, come le c.d. dediche d'esemplare per ricostruire, almeno in parte, il reticolo di relazioni e di interrelazioni, umane e intellettuali, di uno studioso versatile e prolifico quale senz'altro fu il

⁴ Così nella testimonianza di Amedeo Maiuri, nel suo *Ricordo di Giorgio Pasquali*, «Atene e Roma» 3 (1952), pp. 117-118.

⁵ Di quella comunicazione si attende peraltro il contributo in forma scritta negli Atti della giornata materana. Cf. N. BIANCHI, *Storie di testi, di libri, di uomini. La biblioteca di Nicola Festa*, «Quaderni di Atene e Roma», in corso di stampa.

Festa. La seconda parte del volumetto, alle pp. 56-115, costituisce invece un vero e proprio catalogo analitico dei libri e degli estratti appartenuti a Nicola Festa che ancora oggi si conservano presso la biblioteca di antichistica dell'Università di Bari. Tra i dedicatori dei volumi figurano, ad esempio, Corrado Barbagallo, Michele Barbi, Emilio Bodrero, Aristide Calderini, Angelo De Gubernatis, Bruno Lavagnini, Adolfo Levi, Paul Maas, Concetto Marchesi, Giovanni Mercati, Silvio Giuseppe Mercati, Paolo Emilio Pavolini, Giorgio Pasquali, Ermenegildo Pistelli, Jean Pischari, Pietro Rasi, Ettore Romagnoli, Alessandro Ronconi, Augusto Rostagni, Hans Schrader, Leo Sternbach, Beniamino Stumpo, Angelo Taccone, Nicola Terzaghi, Mario Untersteiner, Vincenzo Ussani, Manara Valgimigli.

Nel ricco regesto dei libri di Festa che Nunzio Bianchi acclude al volume si segnala di seguito qualche esemplare soltanto, con dediche di controversa lettura e tuttavia, forse, in certi casi particolarmente significative alla luce di alcune contingenze legate alla biografia di Festa stesso⁶. Così, ad esempio, per il volume n. 49 dell'elenco, la traduzione di Alessandro Arrò dell'*Etica Nicomachea* aristotelica pubblicata a Torino presso Paravia nel 1881, è utile sottolineare che il volume reca, come Bianchi puntualmente riporta, la dedica sul frontespizio "Al Chiarissimo Prof. Gppe Botti | AArro (*decifrazione dubbia*)". È significativo, a questo proposito, rilevare che il prof. Giuseppe Botti, papirologo ed egittologo, fu appunto docente di latino e di greco nel Ginnasio di Matera nel corso dell'anno 1883, cioè quando il Festa stesso frequentava il locale Ginnasio – ovvero al primo anno della docenza del Pascoli presso quell'Istituto⁷. Nella firma della dedica, con una ulteriore lettura, si può in effetti provare a decifrare quella dell'autore stesso e nel volume, in definitiva, un dono dell'Arrò stesso a Botti, donato poi da quest'ultimo a Festa, forse proprio nel corso del suo anno di docenza materana.

Ancora, al n. 55 del catalogo di Bianchi, qualche osservazione si può proporre per quel che riguarda il volume dal titolo "Nuovi discorsi del tempo o Famiglia, Patria, Dio, ricreazioni di Augusto Conti, Parte II e III. Patria e Dio" (Firenze, Scuola Tipografica Salesiana 1897) che si conserva solo parzialmente e in pessime condizioni, in fogli spaginati e slegati. La nota di possesso presente sull'occhietto, in effetti non bene decifrabile e che Bianchi propone di leggere come "A. Attonello 83", risulta forse meglio comprensibile qualora, ad un ulteriore riesame dell'esemplare, vi si provi a leggere qualcosa come "M. Ottonello S.D.B." o, meglio ancora, "D. Ottonello S.D.B." – il salesiano d'origine ligure Matteo Ottonello (1851-1926) fu, in effetti, rettore del Seminario Arcivescovile di Orvieto contemporaneamente alla docenza di Nicola Festa presso il locale Ginnasio municipale (ovvero nel 1891); a seguito del nome bisognerà leggere più che un numerale, invece, la sigla propria degli appartenenti all'ordine salesiano che, com'è noto, sogliono posporre al loro nome la sigla S.D.B. [= Società don Bosco]. Anche in questo caso, dun-

⁶ Sono grato ad Aldo Corcella per aver attirato la mia attenzione su questi volumi del regesto e per l'aiuto datomi nel decifrare le dediche di dubbia lettura.

⁷ Informazioni sull'anno di docenza di Botti a Matera si possono trovare e.g. in G. CASERTA, *La città di Matera negli anni del Pascoli*, Venosa 2103 e IDEM, *Giovanni Pascoli a Matera (1882-1884): Lettere dall'Affrica*, Venosa 2013.

que, il volume viene per così dire a costituire una traccia bibliografica della biografia di Festa, cioè del periodo della permanenza del filologo lucano ad Orvieto; esso fu, dunque, assai probabilmente un dono indirizzato a Festa dal salesiano Ottonello, che Festa stesso conservò nella propria biblioteca fino alla morte.

Per quel che riguarda, infine, il volume n. 180 del regesto, si può proporre di identificare l'A. Ruggeri che firma la prima dedica rintracciabile sul volume con un certo Alfredo Ruggeri, noto tipografo romano, e leggere, invece, in calce alla seconda dedica d'esemplare – "A mia figlia Luigia, perché studi" – il nome di Alfredo Buratti, anch'egli tipografo.

Allievo dapprima di Giovanni Pascoli al Ginnasio di Matera, poi discepolo amatissimo di Girolamo Vitelli a Firenze, infine giunto sulla cattedra di greco a Roma in luogo di Enea Piccolomini, Nicola Festa, fu tra le altre cose pioniere in Italia degli studi bizantini; e di filologia bizantina tenne alla Sapienza, in assoluto, il primo insegnamento in Italia, come docente incaricato, dall'inizio del XX secolo fino al 1917, quando volle che gli subentrasse l'allievo di Karl Krumbacher, Silvio Giuseppe Mercati, divenuto nel 1925 primo professore ordinario di filologia bizantina in Italia. Per i bizantini Festa mantenne, però, fino agli ultimi anni di vita, come testimoniò peraltro Giorgio Pasquali, una predilezione che all'allievo riusciva difficile "intendere del tutto"⁸. Proprio sul fronte dell'attività bizantinistica, si può segnalare l'interesse di alcuni esemplari postillati che si conservano nella collezione barese dei libri appartenuti a Nicola Festa. Tra i "molti libri annotati da lui" che la vedova evocava, come s'è visto, nella sua lettera a Mussolini del '40, sono sicuramente da annoverarsi quelli che testimoniano un interesse, non altrimenti documentato dalla sua produzione scientifica, per il dotto bizantino trecentesco Niceforo Gregora. Bianchi ha messo in luce che la biblioteca barese conserva, infatti, copie con postille autografe di Nicola Festa dell'edizione Bezdeki del 1924 di novanta lettere di Gregora e di quella Guiland del 1927 di altre venti lettere dello stesso erudito bizantino. I due esemplari "festiani" di Gregora sono, come ancora annota Bianchi, "tra i pochi ad ospitare un numero consistente di correzioni e annotazioni", "segno che la corrispondenza di Niceforo Gregora fu fatta oggetto di particolare attenzione, forse con il proposito di poter procurare una nuova edizione critica complessiva, fino ad allora non realizzata" (p. 34), e che vedrà la luce, come è noto, soltanto negli anni Ottanta per le cure di Pietro Luigi Leone. Festa ha usato le due edizioni – annota ancora Bianchi – come "esemplari di collazione, si potrebbe dire, l'uno dell'altro", giacché "in margine a quasi ogni lettera di un'edizione si rinvia alla paginazione dell'altra, e viceversa; correzioni, precisazioni e rettifiche si rincorrono da un libro all'altro attraverso il confronto/raffronto dei due volumi". I due esemplari postillati dell'epistolario di Niceforo Gregora, per il loro notevole interesse, potrebbero persino richiedere in futuro di essere guardati più in dettaglio, e le loro annotazioni esaminate sistematicamente in relazione alla tradizione manoscritta e alle edizioni critiche attualmente disponibili, potendo forse contribuire a delineare meglio il

⁸ Come si legge nel celebre necrologio di Nicola Festa che Giorgio Pasquali scrisse per «Primito» 1940, n. 8, p. 23.

profilo di Nicola Festa come filologo formale ed editore di testi greci e bizantini, in fasi ormai molto lontane dal giovanile fervore filologico degli anni fiorentini. All'attività di anni un po' meno distanti dal discepolato alla scuola di Vitelli, rimandano invece senz'altro i "numerosi segni a matita e a penna" che corrono lungo le pagine della monografia di Jean-Baptiste Papadopoulos "Theodore II Laskaris empereur de Nicée" (1908), dedicata all'imperatore niceno del cui epistolario Festa aveva curato, nel 1898, appena trentenne, la monumentale edizione critica che gli era valsa la fama come bizantinista e le lodi, ad esempio, di Karl Krumbacher. Bianchi segnala che alcune di queste postille sarebbero poi confluite, seppure in parte, in una severissima recensione del volume comparsa sulla «Byzantinische Zeitschrift» del 1909. Nell'appendice del volume di Papadopoulos, inoltre, Festa segna una serie di note di collazione del testo di una "pretesa orazione funebre per Federico II" che egli, tuttavia, liquida prontamente come un falso.

Qualche cenno merita, poi, la ricca collezione di estratti, all'interno della quale, sempre con particolare riferimento all'attività bizantinistica del Festa, se ne segnalano numerosi inviatigli, ad esempio, da Silvio Giuseppe Mercati, che – s'è detto – gli successe sulla cattedra di bizantinistica della Sapienza. E proprio a Mercati rimanda anche uno degli esemplari con 'inserti' (di cui Bianchi parla alle pp. 37-40): tra le pagine di un saggio di Emilio Chiocchetti sulla *Filosofia di Giovanni Gentile* sono conservati due fogli volanti, il primo dei quali riporta la trascrizione di alcuni versi greci accompagnati da scansione metrica e l'appunto di pugno di Festa, con lapis blu, del nome "Mercati"; il secondo riporta il medesimo testo interamente vergato dalla mano di Festa. Bianchi evidenzia che il testo greco coincide con quello di un'iscrizione greca rivenuta da Theodor Wiegand negli scavi a Pera nel 1908, la cui struttura metrica sarebbe stata evidenziata nello stesso anno da Giorgio Pasquali⁹ e sulla quale Mercati sarebbe ritornato a interrogarsi in un suo contributo del 1923¹⁰. Giustamente Bianchi evidenzia che i fogli volanti testimoniano probabilmente di come "il Mercati avesse chiesto al Festa un parere sulla struttura metrica del carne", prima della sua nuova pubblicazione sui versi in questione (p. 40).

Un ultimo appunto si deve, infine, agli esemplari rari e di pregio (cfr. pp. 40 e ss.) tra cui si segnalano, in particolare, quello dell'edizione dell'*Africa* (Firenze, 1926) che è l'unico lavoro propriamente "festiano" che si conservi nella collezione barese e che è da ritenersi, come annota Bianchi, "copia personale dell'autore, che si conserva tuttora in una rilegatura di pregio in tavole di legno e cuoio alla maniera di un codice". Ma le sorprese, anche in questo campo, non mancano e Bianchi comunica, tra le altre cose, la presenza nella collezione barese di una "vera rarità bibliografica", "un volumetto costituito da alcuni fascicoli di una stampa cinquecentesca", ovvero 39 fogli contenenti il testo dell'*Africa* di Petrarca, provenienti dagli *Opera latina* di Petrarca, stampati a Venezia nel 1503.

⁹ G. PASQUALI, *Un epigramma metrico sconosciuto*, «Rivista di filologia e di istruzione classica» 36 (1908), pp. 502-505.

¹⁰ S.G. MERCATI, *Iscrizione metrica cristiana di Costantinopoli*, «Bessarione» 27 (1923), pp. 73-74.

I dati sin qui velocemente passati in rassegna evidenziano senz'altro la ricchezza e l'utilità dell'indagine che Nunzio Bianchi ha condotto su questo cospicuo e dimenticato tesoretto librario, la cui stessa riemersione costituisce, del resto, già di per sé, un'acquisizione importante e un tassello imprescindibile per ulteriori ricerche sulla figura, la biografia, l'attività di Nicola Festa, oltre che, più in generale, per la storia degli studi. Il volume di cui è qui questione costituirà certamente, dunque, un riferimento essenziale per le future indagini su Nicola Festa. La ricerca condotta da Bianchi intende peraltro porsi come il punto di avvio per la ricostituzione unitaria (e non solamente virtuale) di questo vasto patrimonio librario grazie alla istituzione di un fondo specifico, alla digitalizzazione degli esemplari più significativi, a una sua valorizzazione "complessiva, estesa e condivisa".

Carmelo Nicolò Benvenuto
Università della Basilicata
carmelo.benvenuto@hotmail.it

Eusebio di Vercelli, *Lettere e antiche testimonianze*. Edizione critica con introduzione, traduzione, commento e indici a cura di Renato UGLIONE, 'CORONA PATRVM ERASMIANA I. Series Patristica' 5, Loescher, Torino 2021, pp. 360.

Le cure dedicate da Renato Uglione (d'ora in poi U.) all'epistolario d'Eusebio primo vescovo di Vercelli, congiuntamente a un florilegio di testimoni del IV sec., colma due lacune, sia perché mancava un commento sistematico alle tre lettere superstiti d'Eusebio, sia perché troviamo accolte a testo lezioni poziori della *princeps* da secoli oscurate dall'oblio¹. La prima tradizione a stampa, nella fattispecie, risulta determinante per la *constitutio textus*, vista l'assenza pressoché totale di materiale manoscritto, quanto meno allo stadio attuale della ricerca.

L'accurata introduzione al volume delinea dapprima il contesto delle controversie trinitarie e cristologiche della prima metà del IV sec. (pp. 21-34), per poi offrirci un dettagliato profilo biografico d'Eusebio (pp. 35-64), di cui U. ricorda gli anni della formazione romana una volta lasciata la natia Sardegna, l'elezione a vescovo di Vercelli nel 345, la difficoltosa partecipazione al sinodo di Milano del 355, il successivo esilio prima a Scitopoli in Palestina e poi in Alto Egitto, la ritrovata libertà a fine 361 defunto Costanzo II, l'intervento al concilio di Alessandria del 362 e l'agognato ritorno, l'anno successivo, alla diocesi di Vercelli, nella quale Eusebio continuò a operare sino alla morte (371). Una sezione è quindi dedicata alle opere attribuite al vescovo vercellese (pp. 65-72): genuine son le sole tre lettere (rispettivamente all'imperatore Costanzo, alla diocesi di Vercelli ed a Gregorio vescovo d'Elvira) riedite da U., nonché la perduta traduzione del *Commento ai Salmi* d'Eusebio di Cesarea, mentre inautentico andrà reputato il *De Trinitate* (sulla scorta di Simonetti, U. evidenzia, nei primi sette libri del trattato, una teologia trinitaria di fine IV sec. posteriore ad Eusebio); quanto al *codex Vercellensis*, fondamentale teste di *Vetus Latina* di metà IV sec., U. ne ribadisce l'ascrivibilità alla committenza d'Eusebio. Segue un capitolo sullo stile dell'autore (pp. 73-84), analizzato sulla base delle tre epistole suddette, brevi sì ma ricche di strategie retoriche ben colte da U., che se da un lato segnala opportunamente peculiarità del latino postclassico in Eusebio, dall'altro mette in luce quanto il Nostro ricorresse sia a figure tipiche dalla prosa classica sia soprattutto a clausole metriche, tanto più notevoli visto il progressivo venir meno, già in età imperiale, della metrica quantitativa. Infine, nel capitolo 5 sulle edizioni delle lettere eusebiane (pp. 85-89), U. passa in rivista tutte le edizioni prodotte sino ad oggi, dall'incunabolo uscito a cura di Bonino Mombrizio a Vercelli verso il 1478 al testo critico firmato da Vinzenz Bulhart per il Corpus Christianorum (*Series Latina IX*, Turnholti

¹ Ripropongo in questa scheda, con tagli e molteplici ritocchi, la prima parte, descrittiva e non recensoria in senso stretto, del mio articolo *Riflessioni sull'edizione CPE dell'epistolario d'Eusebio di Vercelli*, in 'esergo' agli *Atti del Convegno Nazionale di Studi eusebiani* (Vercelli, 8 X 2022), Effatà, Cantalupa (TO), pp. 157-167. Ad esso rimando per un approfondimento sia della fatica editoriale ed esegetica di U., sia per sensibili rilievi critici che ho espressi sull'edizione dell'epistolario eusebiano allestita da Vinzenz Bulhart per il Corpus Christianorum (*Series Latina IX*, Brepols, Turnholti 1957, pp. 103-110).

1957). A quest'ultimo si rifa l'edizione di U., con divergenze significative non solo nelle scelte testuali ma pure a livello di metodo, giacché U. imputa a Bulhart sia di non aver consultato, per la II epistola d'Eusebio, l'edizione principe di Mombrizio, sia d'ignorare i contributi critici su Eusebio, non esenti da congetture, dell'allora vescovo di Vercelli Giovanni Francesco Bonomi (1536-87), al quale peraltro attinse Cesare Baronio allorché inserì il testo della II epistola nei suoi *Annales ecclesiastici* (a partire dall'ed. Coloniae Agrippinae 1624).

La seconda parte (pp. 91-181) è il fulcro del volume, fornendo testo critico e sorvegliata traduzione delle lettere (pp. 96-119), con un generoso commento perpetuo (pp. 123-181) attento sia a questioni di lingua e stile, sia alla dimensione storica e alle controversie teologiche del tempo. Le note di supporto son pensate non solo per i cristianisti, ma anche per quei lettori cui possano esser utili informazioni di servizio sui versanti retorico-linguistico, storico o dottrinale.

La terza parte (pp. 183-239) è dedicata alle sette lettere ricevute da Eusebio in occasione del concilio milanese del 355: quattro da papa Liberio, una dal sinodo milanese, una dai legati della sede apostolica e l'ultima dall'imperatore Costanzo. Di ciascuna epistola son forniti testo critico (che muove dalla citata edizione di Bulhart, con varî scarti), traduzione puntuale ed esauriente commento, con criteri analoghi alla seconda parte.

La quarta (pp. 241-343) reca il titolo *Testimonia antiquiora*: U. vi ha raccolto, correlandoli di traduzione e commento, i testimoni su Eusebio di maggiore antichità (*Tomus ad Antiochenos*; *Altercatio Heracliani cum Germinio*; Hier. *vir. ill.* 96.1-2, *chron. ad Olymp.* 284-85 + 287, c. *Lucif.* 19; Hil. *ad Const.* I 8, c. *Aux.* 12-15; Ambr. *epist.* XIV *extra coll.*; Rufin. *hist.* I 21 + 28-31; [Max. Taur.] *sermo* VII), tutti o coevi del vescovo di Vercelli o di poco posteriori alla sua morte. Il curatore ha volutamente escluso letteratura panegirica su Eusebio d'epoche più tarde e di taglio leggendario, preferendo coronare il volume col vetusto epitafio d'Eusebio in esametri acrostici: trattasi d'un carme encomiastico rinvenuto nel 1581 sotto l'altar maggiore della cattedrale vercellese, del quale U. fornisce alle pp. 347-352 riproduzione fotografica, testo latino, traduzione e commento.

Oltre alla fatica meritoria d'un esauriente e poliedrico commento, è bene riconoscere ad U. il merito d'aver tratto dalle tenebre, per la tradizione della II epistola d'Eusebio, un secolo di lavoro ecdotico, che va dalla *princeps* di Mombrizio (ca. 1478) all'edizione milanese di Bonomi (1581), riportando a galla lezioni dell'incunabolo che han fondate ragioni per esser il testo genuino. Merito pionieristico, potremmo dire; altri, in futuro, riusciranno forse a scoprire se qualche biblioteca europea, magari minore, serbi ancor traccia, in miscellanee manoscritte finora neglette, della II lettera del fiero vescovo antiariano.

Matteo Taufer
AICC - Delegazione del Trentino-Südtirol
matteo.taufer@gmail.com

I luoghi delle Muse. La funzione dello spazio nella fondazione e nel rinnovamento dei generi letterari greci, a cura di Serena CANNAVALE, Lorenzo MILETTI e Mario REGALI, Academia Verlag, Baden-Baden 2021, pp. 224.

Il volume, il quinto della collana *Diotima. Studies in Greek Philology*, diretta da Mauro Tulli, raccoglie i saggi di sette studiosi, frutto maturo di un primo dibattito scientifico svoltosi a Napoli il 28 novembre 2019, in occasione di una giornata di studi che ebbe luogo nella sede della Società Napoletana di Scienze, Lettere e Arti, presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II.

Nell'*Introduzione*, i curatori, Serena Cannavale, Lorenzo Milette e Mario Regali, tracciano un breve quadro evolutivo del panorama scientifico in cui l'opera si inserisce, individuando nella conferenza tunisina *Des espaces autres* di Michael Foucault¹, il momento palinogenetico della 'svolta spaziale' (*spatial turn*) nell'ambito degli studi umanistici. Secondo i curatori, esaurito il successo del concetto di *hétérotopie*² (impiegato dalla critica letteraria per individuare il valore ideologico della rappresentazione degli spazi nei testi oggetto d'indagine) e, in generale, delle teorie foucaultiane, è possibile che i fenomeni di globalizzazione economica e sociale siano alla base della proliferazione di lavori che, negli ultimi decenni, hanno osservato i fenomeni letterari del mondo antico da una prospettiva spaziale: studi sul *locus amoenus*, ma anche sulle implicazioni sociali, politiche o religiose della rappresentazione letteraria dello spazio³.

Nel panorama dei lavori recenti⁴, che si sono occupati di questo argomento servendosi di categorie antropologiche o narratologiche (con esiti scientificamente poco solidi, quan-

¹ M. FOUCAULT, *Des espaces autres*, «Empan» 54.2 (2004), pp. 12-19 (conferenza al Cercle d'études architecturales. Tunisi, 14 marzo 1967). [<https://www.cairn.info/revue-empn-2004-2-page-12.htm>].

² Per la definizione di *hétérotopie* si veda M. FOUCAULT, *Des espaces autres*, cit., p. 15.

³ Molteplici sono anche gli studi che indagano il concetto di "paesaggio" e le rappresentazioni "paesaggistiche" nel mondo antico (le virgolette sono d'obbligo, giacché nell'antichità il concetto di 'paesaggio' modernamente inteso risulta assente). Si veda, con particolare riferimento alle ἐκφράσεις e alle *descriptiones locorum* della letteratura antica greca e latina, E. MALASPINA, *Quando il paesaggio non era stato ancora inventato. Descriptiones locorum e teorie del paesaggio da Roma a oggi*, in *Lo sguardo offeso. Il paesaggio in Italia: storia geografia arte letteratura. Atti del convegno internazionale di studi, Vercelli, Demonte e Montà, 24-27 settembre 2008*, a cura di G. TESIO - G. PENNAROLI, Torino 2011, pp. 45-85; R. MANDILE, *Lo spazio del paesaggio. Concezioni e rappresentazioni della natura nella poesia latina (I sec. a.C. - I sec. d.C.)*, «Acme. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano», 63.3 (settembre - dicembre 2010), pp. 5-3; IDEM, *Tra mirabilia e miracoli. Paesaggio e natura nella poesia latina tardoantica*, Milano 2011. Per una prospettiva diacronica e interdisciplinare, vd. M. PALA - R. PUGGIONI (a cura di), *Paesaggi letterari e contesti geo-culturali*, Firenze 2021.

⁴ N. WORMAN - K. GILHULY (a cura di), *Space, Place, and Landscape in Ancient Greek Literature and Culture*, Cambridge - New York 2014; N. WORMAN, *Landscape and the Spaces of Metaphor in Ancient Literary Theory and Criticism*, Cambridge 2015; I.J.F. DE JONG (a cura di), *Space in Ancient Greek Literature. Studies in Ancient Greek Narrative*, vol. 3, Leiden - Boston 2012.

do è intervenuta una troppo rigida applicazione di categorie concettuali moderne), questa miscellanea intende avviare al *vacuum* di studi sul ruolo svolto dai luoghi quale mezzo espressivo della «riflessione degli autori sul proprio genere letterario e su loro stessi» (p. 11)⁵. Con metodo filologico, i sette contributi passano in rassegna una selezione di testi nei quali lo spazio, assecondando dichiarazioni di poetica e di preminenza dell'autore, assurge a rappresentazione letteraria della fondazione o del rinnovamento di un genere. Il *trait d'union* tematico è il *locus amoenus*, nel quale si muovono e agiscono le Muse o altre forze divine (Demetra, Iacco, le cicale, Asclepio) cui spetta di propiziare la palingsesi letteraria mediante l'investitura poetica.

Un profilo delle variazioni sul mitologema del pastore che diviene poeta autorevole e divino grazie all'incontro con le Muse è tracciato da Andrea Capra nel contributo *La campagna greca e il codice delle Muse. Iniziazioni poetiche e generi letterari* (pp. 19-39). Pur riconoscendo che l'*epos* greco fa parte di un più ampio "sistema" cui appartengono l'epica del Vicino Oriente e le tradizioni poetiche fiorite nel bacino del Mediterraneo e in Mesopotamia⁶, lo studioso ne individua la peculiarità nell'"invenzione" delle Muse, assente nelle altre tradizioni. L'origine di tale specificità è ricondotta al crollo della civiltà palaziale micenea e alla susseguente dismissione della pratica scrittoria, cioè al carattere orale della poesia greca arcaica. Per queste ragioni la "scena tipica" dell'incontro con le Muse si svolge in un contesto montano o agreste e le dee infondono al pastore, nell'atto di divenire poeta, un'ispirazione che è al contempo memoria di un mondo passato e canto di «ciò che sarà» e di «ciò che è» (Hes. *Th.* 32). Dai motteggi all'iniziato e dallo scettro rapsodico esiodei (*Th.* 26 e 30) si passa alla canzonatura delle Muse (che, celate da spoglie mortali, ribattono con scherzi e risa) e alla lira dell'iscrizione ellenistica di Mnesiepe, la quale, forse recuperando materiale di epoca classica, narra l'iniziazione poe-

⁵ Il concetto di "genere letterario" è dibattuto dagli studiosi. È difficile, infatti, poter individuare se, da quando ed eventualmente con quali limiti una coscienza di "genere" fosse già presente *ab antico*. E comunque, ormai, come osservano i curatori del volume (p. 11), «il sistema letterario appare come una realtà fluida le cui linee di demarcazione hanno bisogno di una continua ridefinizione». Su questo argomento, vd. C. GALLAVOTTI, *Sulle classificazioni dei generi letterari nell'estetica antica*, «Athenaeum», n.s. 16 (1928), pp. 356-366; L.E. ROSSI, *I generi letterari e le loro leggi scritte e non scritte nelle letterature classiche*, «BICS» 18 (1971), pp. 69-94; C. CALAME, *Réflexions sur les genres littéraires en Grèce archaïque*, «QUCC» 17 (1974), pp. 113-128; J. FARRELL, *Classical Genre in Theory and Practice*, «New Literary History» 34.3 (Summer 2003), pp. 383-408. [<http://dx.doi.org/10.1353/nlh.2003.0032>]; C.H.R. VASSALLO, *Tripartizione e bipartizione dei generi poetici in Platone e nella tradizione antica a partire da Aristotele*, «Hermes» 139.4 (2011), pp. 399-412; G. COLESANTI, *Rileggendo un saggio di Luigi Enrico Rossi: leggi non scritte e rispettate (con alcune eccezioni) nell'elegia arcaica e classica*, «SemRom» n.s. 1 (2012), pp. 261-275; A. ROTSTEIN, *Mousikoi Agones and the Conceptualization of Genre in Ancient Greece*, «ClAnt» 31.1 (2012), pp. 92-127.

⁶ L'inquadramento dell'epica greca in tale sistema è stato messo in luce dai lavori di alcuni studiosi, da cui il contributo di Andrea Capra prende le mosse. Si tratta di M. WEST, *The East Face of Helicon*, Oxford 1997; W. BURKERT, *Da Omero ai Magi. La tradizione orientale nella cultura greca*, Venezia 1999 (poi ripubblicato in tedesco, a cura dello stesso Burkert, con il titolo *Die Griechen und der Orient: von Homer bis zu den Magiern*, München 2003); J. HAUBOLD, *Greece and Mesopotamia. Dialogues in Literature*, Cambridge 2013.

tica di Archiloco. E mentre Platone, nel mito delle cicale del *Fedro*, glissa l'ascesa della scrittura rievocando artificiosamente il mitologema campestre e oralista, in parte con Longo Sofista e in tutto con Posidippo di Pella le Muse divengono "cittadine" e la scrittura subentra allo scettro e alla lira. L'ipotesi che «il "codice delle Muse" rappresenti un'opzione in qualche modo consapevole», poiché «la scrittura doveva essere nota a "Omero"» (p. 33), pone una questione meritevole di un dibattito ben più ampio di queste mie righe. Essa credo dipenda, innanzi tutto, da quanto si possa concedere di attribuire alla tradizione dell'epica greca, stratificata nel tempo e nello spazio, la prerogativa di una "scelta" più o meno consapevole tra le due opzioni della scrittura e dell'oralità⁷.

Il contributo di Dino De Sanctis, *Locus amoenus e verità poetica in Esiodo e Archiloco* (pp. 41-58), approfondisce la rappresentazione del *locus amoenus* che fa da sfondo all'investitura poetica di Esiodo, nella *Teogonia*, e di Archiloco, nell'iscrizione di Mnesiepe. Il discorso, però, prende le mosse dallo *Ione* di Platone (534a7-b5), ove i poeti, attingendo il loro canto da fonti di nettare, prati fioriti e valli ombrose, sono paragonati alle api che procurano il dolce miele ai mortali⁸. Lo studioso mostra come lo scenario descritto da Platone sia debitore del *locus amoenus* così come codificato dalla tradizione precedente, che ne aveva fatto uno spazio metaforico, orizzonte privilegiato della poesia. Da tale tradizione va escluso l'*epos* omerico, nel quale le Muse si muovono entro generici Ὀλύμπια δώματα, nella dimensione dello ὕψος, opposta rispetto a quella del βάθος, che pertiene ai mortali (*Od.* II 484-487). È con Esiodo e, stando all'iscrizione di Mnesiepe, con Archiloco che finalmente le dee della poesia scendono alla dimensione terrena, muovendosi entro spazi agresti e isolati, «i piedi dell'Elicone e le pietre rocciose di Paro» (p. 55). E, se l'«impressione» che «i prati che Archiloco si lascia alle spalle» simboleggino «una tradizione consolidata che, invece, assume una dimensione nuova» (p. 54) mantiene la *silhouette* di un'ipotesi, il lavoro mostra brillantemente come il *locus amoenus* «collimi con una sorta di innalzamento dell'esperienza creativa, affidata a un uomo eccezionale» (p. 55).

Bello anche il denso contributo di Emilia Cucinotta, *Il prato degli Iniziati: la poetica della commedia nelle Rane di Aristofane* (pp. 59-100). Nelle *Rane*, l'impossibilità per Dioniso di stabilire a chi, tra Eschilo ed Euripide, debba andare il primato poetico e, inoltre, l'inadeguatezza dei due tragediografi a far da guida alla *polis* rivelerebbero l'intento aristofaneo di desacralizzare la Tragedia osservandola con la lente del *geloion* e, per converso, di sacralizzare la Commedia, la quale sola sa offrire alla città validi consigli politici. Luogo della sacralizzazione comica, che definisce i contorni della poetica aristofanea, è il prato in cui si svolge la danza dei μεμνημένοι, gli iniziati impersonati dal Coro che entra in scena invocando Iacco (vv. 316-317). La studiosa mostra come la cornice entro cui la

⁷ Per questa indagine ritengo utili G.F. NIEDDU, *La scrittura "madre delle Muse": agli esordi di un nuovo modello di comunicazione culturale*, Amsterdam 2004 e G. TEDESCHI, *La Musa incontra la scrittura. La trasmissione testuale nell'antica Grecia*, in *Incontri della scrittura*, a cura di F. Crevatin, Trieste 2020, pp. 13-50, con relativa bibliografia.

⁸ Non escluderei che, nel passo dello *Ione* platonico, svolga un ruolo importante il gioco paraetimologico (ἀπὸ κρηνῶν μελιρρύτων [...] τὰ μέλη [...] αἱ μέλιται) che sembra instaurare tra il 'miele' e il 'canto' un rapporto di natura ontologica. Sul valore ontologico della (para)etimologia nella cultura greca antica, vd. D. GAMBARARA, *Alle fonti della filosofia del linguaggio*, Roma 1984.

parodo si iscrive presenti elementi riconducibili al ruolo di Iacco nei Misteri Eleusini, alle celebrazioni di Dioniso, al culto di Demetra e all'orfismo, determinando un sincretismo rituale che «esalta la commedia quale rituale rappresentato sulla scena» (p. 74). In questo contesto, il *λειμών* si fa spazio simbolico, rappresentando l'idilliaco luogo del tradizionale incontro del poeta con le Muse ispiratrici. L'opera di sacralizzazione del Coro prosegue nella *prorrhesis* anapestica (vv. 354-371) che, con l'esclusione dal rito dei poeti e dei malfattori, esprime la poetica e il punto di vista di Aristofane sulla natura della Commedia. La successiva sezione lirica con gli inni alle divinità del teatro comico (vv. 372-413) e quella scommatica (vv. 416-430), oltre a definire il genere comico nei termini di una commistione tra *geloion* e *spoudaion*, offrono, rispettivamente, un *exemplum* di prassi comica con lo strappo delle vesti e l'esibizione del seno di una fanciulla del Coro e uno di commistione tra aiscrologia e invettiva personale nei motteggi rivolti al falso cittadino Archedemo, all'effeminato Clistene e al dissoluto Callia. Nell'ultima sezione lirica della parodo (vv. 440-459) l'atmosfera si fa nuovamente sacrale, con il richiamo a elementi dei misteri allusivi all'iniziazione poetica del Coro, il quale, guidato dalle Moire, «assimilate a benevole Muse dell'Aldilà» (p. 94), danza festosamente su prati in fiore (v. 449 *λειμώνας ἀνθεμώδεις*). L'immagine dei prati fioriti, rarefatta e stilizzata, sancisce una volta per tutte il compimento della sacralizzazione della poesia comica di Aristofane, cui spetta il primato poetico ed etico.

«La morte segna un confine insuperabile per gli uomini, prima di tutto su un piano cognitivo. Non è possibile saperne nulla [...]. Ma intorno all'Aldilà si è costruito, si potrebbe dire da sempre, un immaginario in base all'uso e alla consuetudine (*Luct. 1 νόμος δὲ καὶ συνηθεί*)» osserva Alberto Camerotto nella sua introduzione al *Menippo o la negromanzia* di Luciano di Samosata⁹. Da un'analogha constatazione¹⁰ prende le mosse il raffinato contributo di Serena Cannavale, *Paesaggi oltremondani nell'epigramma sepolcrale ellenistico* (pp. 101-120), dedicato alla "topografia" dell'aldilà nel genere dell'epigramma sepolcrale di età ellenistica. La studiosa non si limita a una secca analisi testuale entro il confine cronologico e il genere designati dal titolo del suo intervento, ma giunge a delineare i tratti descrittivi nell'ambito di suo interesse attraverso un continuo e proficuo confronto con le epoche precedenti e con altri generi e testi (l'epica omerica, la poesia esiodea e quella pindarica, la tragedia, le *Rane* di Aristofane, i dialoghi platonici), individuando, a partire dal IV secolo a.C., un progressivo incremento dei riferimenti all'aldilà negli epigrammi sepolcrali. Essi sono inquadrati e distinti in due categorie, rispondenti la prima a una visione "ctonia" degli Inferi, la seconda a una escatologica "celeste". Proprie della visione "ctonia" degli epigrammi sepolcrali di età ellenistica sono l'immagine tradizionale del talamo o della dimora di Persefone (ormai destinata ad accogliere una cerchia selezionata di defunti), del fiume Acheronte e del Lete e, più in generale, dell'acqua (cui si ricollegano le metafore della navigazione all'Ade e dell'oltretomba come porto) e, infine, della barca di Caronte. Quest'ultima, assumendo il colore tradizionale dell'oltretomba,

⁹ A. CAMEROTTO, *L'Aldilà della satira*, 1. *L'aldilà secondo Luciano, tra la satira e la finzione*, in IDEM, *Luciano di Samosata. Menippo o la negromanzia*, Milano-Udine 2020, p. 9.

¹⁰ Vd. p. 101.

è detta 'scura' nell'epigramma di Leonida per Diogene cinico (*AP VII 67*), ripreso e variato da Zona di Sardi in *AP VII 365* (II/I sec. a.C.), in un *lusus* sulla personalità dei defunti rispetto al quale il paesaggio dell'oltretomba funge ormai da mera cornice. Della visione escatologica 'celeste' fanno parte l'immagine tradizionale delle Isole dei Beati e quella del talamo o delle regioni dei pii, ove la dimensione fisica dei luoghi si fa evanescente, forse per esaltare lo *status* speciale delle anime che vi dimorano. Sfumata è pure l'immagine dell'aldilà offerta da Posidippo negli epp. 58 e 60 A.-B., ma non nell'ep. 43 A.-B., ove la regione dei pii diviene lo spazio entro cui si perpetuano i riti misterici che la defunta aveva sperimentato in vita. Emerge, invece, dagli epigrammi sepolcrali di Callimaco una visione dell'aldilà scettica circa la possibilità di una vita oltre la morte, che troverebbe espressione soprattutto nell'ep. 13 Pf. (= *AP VII 524*). Qui Cannavale, fondando la propria argomentazione su Pl. *Rp.* 517b, ove il termine ἄνοδος indica l'ascesa della ψυχή al mondo intelligibile, individua convincentemente nel diniego dell'esistenza delle ἄνοδοι e di Plutone la negazione di qualsiasi spazio oltremondano, 'etero' o ctonio, e del suo valore consolatorio, conformemente alla ridefinizione, nel III sec. a.C., del genere dell'epigramma sepolcrale nel senso di una sempre maggiore "letterarietà".

Corposo e dotto, per la convincente discussione delle posizioni esegetiche pregresse su aspetti di rilievo¹¹, è il contributo di Mario Regali, *Dalle cicale sull'Ilisso alla γραφή nel bosco delle Ninfe: la funzione del luogo per la poetica tra il Fedro di Platone e il Dafni e Cloe di Longo Sofista* (pp. 121-154). Convenendo con Andrea Capra¹² sul fatto che occorra leggere il mito delle cicale (*Phdr.* 258e5-259e1) alla luce del modello della scena tipica di investitura poetica inaugurato dalla *Teogonia* di Esiodo, Regali illustra nel dettaglio le tappe salienti del dialogo platonico fino alla scena in cui è narrato il mito delle cicale, che, enucleando i tratti distintivi del dialogo socratico, ne costituisce il momento fondativo. Successivamente, lo studioso mostra come il modello platonico sia ripreso e rielaborato da Longo Sofista nella *ekphrasis* del dipinto al principio del romanzo *Dafni e Cloe*, ove alcuni elementi del *locus amoenus* presenti nella γραφή rappresentano simbolicamente la fondazione del nuovo genere del romanzo bucolico. Nel *Fedro*, il *locus amoenus* sacro alle Ninfe e all'Acheloo, lambito dalle acque dell'Ilisso, addolcito da un declivio erboso, accarezzato da una dolce brezza e ornato da un platano e da una sorgente di acqua fresca, fa da sfondo al dialogo tra Socrate e Fedro sul valore della scrittura e provoca, per mezzo delle sue divinità, le Muse ed Eros, l'invasamento che induce Socrate a comporre discorsi monologici sull'amore in risposta al λόγος di Lisia in favore del non amante. Convinto dalla voce del suo demone a restare in quel luogo, da cui vorrebbe allontanarsi, Socrate si libera finalmente dalle forze stranianti che lo hanno posseduto fino ad allora e propone a Fedro di indagare insieme quale sia il τρόπος corretto e quale quello scorretto della scrittura. Superato il pericolo dell'incantamento che scaturisce dal canto delle mi-

¹¹ Il valore da attribuire all'eco del *Fedro* nel *Dafni e Cloe* (pp. 122-125), l'esegesi del tono e dello stile impiegati da Socrate in *Phdr.* 230b1-c4 (p. 129), l'interpretazione del ruolo (positivo o negativo) delle cicale (p. 138), la questione relativa alla data di composizione del *Fedro* (pp. 140-142).

¹² A. CAPRA, *Plato's Four Muses. The Phaedrus and the Poetics of Philosophy*, Washington 2012, pp. 106-115.

tiche cicale, è grazie al loro διαλέγεσθαι che Socrate può ricevere il dono delle Muse della filosofia, liberandosi una volta per tutte da quell'influsso divino che prima lo aveva indotto a pronunciare λόγοι monologici. Dunque, nell'economia del dialogo, l'episodio delle cicale svolge la funzione di descrivere la poetica e rappresentare la fondazione del nuovo genere del Σωκρατικός λόγος, cui Platone attribuisce il primato sui generi tradizionali. Nella seconda parte del contributo, Reali si concentra su uno dei numerosi casi di ricezione del *Fedro*, mostrando persuasivamente come, in età antonina, Longo Sofista rielabori il modello platonico nel romanzo "pastorale" *Dafni e Cloe*. Ivi, infatti, come le cicale di Socrate, le capre, le pecore e i pastori che fanno parte del *locus amoenus* dipinto sulla γραφή, da cui la vicenda trae ispirazione, rappresentano simbolicamente lo scarto rispetto alla poetica del tradizionale romanzo erotico e la nascita del nuovo genere del romanzo bucolico.

La trattatistica retorica e critico-letteraria greca e romana di età tardo-ellenistica e imperiale abbonda di rappresentazioni paesaggistiche, talvolta evocate al fine di illustrare metaforicamente le caratteristiche di un testo, di uno stile o di un genere letterario. Di questo si occupa il contributo di Casper C. de Jonge, *Rewriting Rivers in Ancient Literary Criticism* (pp. 155-176), incentrato sull'impiego, a fini didattici, dell'immagine del fiume come metafora di stile. Punto di partenza dell'argomentazione sono i vv. 105-113 dell'*Inno ad Apollo* di Callimaco (ove l'acqua cristallina di ruscello, rappresentativa della poesia perfetta, è contrapposta al melmoso fiume assiro di vasta portata) e la loro fortuna in seno alla critica letteraria antica, testimoniata dal trattato *Sul sublime* (XXXV 4), qui attribuito a Longino¹³, che di quei versi rovescia la prospettiva. Ma il *focus* è, soprattutto, sull'impiego della metafora stilistica del fiume nei trattati *Sullo stile* (45-47, 202 e 6) di Demetrio di Falero, *Sulla disposizione delle parole* (IV 8-11) di Dionigi di Alicarnasso e *Sulle figure stilistiche* (I 3, 12) di Ermogene di Tarso. Lo studioso considera alcuni passi in cui ha luogo l'antica pratica della *metathesis*, la riscrittura di un brano classico, di cui i maestri di retorica si servivano per mostrare ai discepoli le possibili variazioni espressive e stilistiche rispetto a un testo o a un certo contenuto e gli effetti (positivi o negativi) che ne conseguivano. Esaminando le riscritture, operate da Demetrio, di Thuc. II 102, 2, ove l'impiego di un periodo grandioso riflette la vastità del fiume Acheloo, e di Xen. *An.* IV 4, 3, ove l'uso di uno stile modesto riflette le dimensioni del Teleboia, e quelle, redatte da Dionigi e da Ermogene, di Hdt. I 6, 1, ove ha luogo la descrizione del corso del fiume Halys, de Jonge mostra come i retori giudichino appropriato lo stile capace di instaurare una relazione di corrispondenza tra la forma e il contenuto e inadatto quello che non riesca a veicolare tale rapporto. In ambito romano, l'analogia tra fiume e testo è riproposta da Dionigi di Alicarnasso nelle *Antichità romane* (II 44 1), ove il monumentale periodo di cui il retore si serve per descrivere il corso del Tevere sembra riecheggiare la descrizione tucididea dell'Acheloo e quella erodotea del fiume Halys.

L'arco temporale abbracciato dal volume, dall'età arcaica fino all'epoca imperiale, si chiude con il contributo di Lorenzo Miletto, *Oltre le Muse. Lo spazio nella retorica rinno-*

¹³ Nell'*Introduzione* al volume (p. 15), i curatori ricorrono prudentemente alla perifrasi "l'autore del *Sublime*".

vata di Elio Aristide (pp. 177-198). Lo studio, impreziosito da una ricca messe di indicazioni bibliografiche commentate in nota, ha principio con una sintetica, ma efficace, illustrazione dei motivi che legano Aristide alla figura del dio Asclepio e del rapporto, non del tutto pacifico, che egli ha con la filosofia platonica e il platonismo del suo tempo; quindi, mostra il ruolo giocato dallo spazio nelle orazioni aristidee, le quali, conformemente all'uso del tempo, indulgiano su descrizioni paesaggistiche di tipo cittadino perlopiù a scopo elogiativo o in prospettiva periegetico-storiografica (è il caso, questo, dell'*Egizio* [or. 36], in cui la descrizione del paesaggio egizio mostra diversi punti di contatto con il ritratto che ne fece, a suo tempo, Erodoto). Particolare attenzione è rivolta alle peculiarità dello "spazio sognato" (§ 4), poiché è quello in cui, di norma, avviene l'incontro con Asclepio. Ivi, elementi descrittivi concreti si intrecciano con deformazioni oniriche funzionali alla celebrazione del dio e del retore stesso, il quale, nella descrizione dell'*asklepieion* di Smirne del primo *Discorso sacro* (or. XLVII 17), non esita a trasfigurare la statua che lo ritrae in quella che rappresenta Asclepio, evidentemente a simboleggiare la sostanziale identità dei due. Il grande santuario di Pergamo, descritto nel quarto discorso sacro (or. L 14-18), è lo sfondo non solo delle cure che il dio rivolge ad Aristide, prescrivendogli le terapie mirate a guarirlo, ma anche del rinnovamento del genere oratorio che il retore avvia attenendosi alle indicazioni del suo *alter ego* divino: alla rinascita di Aristide come uomo corrisponde quella come retore. Il fatto che tale rinascita si svolga in un contesto idilliaco, elitario e ristretto, un vero e proprio *locus amoenus* in cui avviene la nuova investitura "retorica" del sofista, mostra che il passo, oltre a richiamare la tradizione dell'investitura poetica di tipo esiodeo, fa chiaro riferimento a quella inaugurata dal *Fedro* platonico, ove, parimenti, il *locus amoenus* fa da sfondo al sorgere di una eloquenza "nuova". L'influsso del *Fedro* è pure presente nell'orazione *Per il pozzo di Asclepio* (or. XXXIX), ove Aristide presenta le ipotesi alternative secondo cui l'acqua salvifica del dio scorrerebbe da un platano oppure dal tempio e dai piedi del dio. Come Miletta dimostra convincentemente, la preferenza che il retore accorda alla seconda ipotesi può essere letta nel senso di una garbata, ma ferma, presa di distanza di Aristide dal platonismo del suo tempo, al fine di ribadire l'autonomia dell'asclepismo "puro", cui egli si rifa, rispetto a un asclepismo di matrice platonica, probabilmente abbracciato da altri frequentatori dell'*asklepieion* di Pergamo.

L'introduzione e i contributi del volume sono seguiti ciascuno dalla relativa bibliografia. L'opera è corredata, alla fine, di una sezione dedicata ai profili biobibliografici degli autori scritta in lingua inglese (pp. 199-201), agli estratti dei singoli contributi (pp. 203-206), anch'essi in inglese, a un indice dei nomi comprendente, raccolti insieme in ordine alfabetico, i nomi propri degli autori moderni, di luoghi geografici reali o fittizi, di popolo, di personaggi (pp. 207-218). Chiude il libro un prezioso *Indice dei passi citati* (pp. 219-224).

Valeria Melis

Università di Cagliari - Università Ca' Foscari Venezia
valeria.melis@unica.it - valeria.melis@unive.it

M. LENTANO, *Lucrezia. Vita e morte di una matrona romana*, Roma 2021, Carocci, pp. 134.

Il volume affronta la storia della matrona romana Lucrezia, violentata dal figlio di Tarquinio il Superbo, ricostruendo tutte le versioni antiche dell'aneddoto e ripercorrendo anche la fortuna del personaggio fino ai nostri giorni. Come spiega l'autore nella *Premessa* (pp. 9-12), l'episodio permette di comprendere a fondo tanti aspetti della cultura e mentalità antica (la natura della donna, la sua posizione nella famiglia e nella società, la violenza sessuale, l'adulterio, il suicidio, il rapporto tra vergogna, colpa e sanzione), che hanno in vario modo influenzato la storia del mondo occidentale ed i suoi archetipi antropologici. Il primo capitolo (*Prologo notturno*, pp 13-17) ripercorre le vicende che inducono Sesto Tarquinio, figlio del Superbo, ad attentare alla castità di Lucrezia (le due principali versioni della storia sono quelle fornite da Livio, *Storia di Roma*, 1, 57-60 e Dionigi di Alicarnasso, *Biblioteca Storica*, 10, 20-21). Gli appartenenti alla famiglia reale, tra cui Tarquinio Collatino, marito di Lucrezia, impegnati nella guerra per la conquista di Ardea, discutono della fedeltà delle loro rispettive mogli e decidono, in una sortita serale, di andare a controllare insieme cosa ciascuna di loro stia facendo. Se le altre principesse sono immerse in banchetti e festini con le amiche, Lucrezia, nel borgo di Collazia, sta filando la lana con le ancelle. Nel secondo capitolo (*Diventare donna, diventare moglie*, pp. 19-36) si ricostruiscono, nonostante l'assenza di fonti, infanzia e adolescenza di Lucrezia, in base alle consuetudini del mondo romano. In primo luogo va ricordato che non molte gravidanze giungono felicemente a termine nel mondo antico, per cui le spose sono giovanissime: a 12 anni una bambina è già "viripotens", cioè "in grado di reggere un uomo". Alla nascita biologica segue poi una nascita culturale; bambini e bambine vengono deposti ai piedi del *paterfamilias*; ad accoglierli è la terra, madre di tutti i viventi. Il padre, se intende riconoscere la creatura e ammetterla nella propria discendenza, la solleva. Lucrezia, primogenita di Spurio Lucrezio, come tutti i bimbi, doveva attendere il *dies lustricus* per ricevere il nome (l'ottavo giorno dalla nascita per le femmine, il nono per i maschi). L'unica attività consentita ad una nobildonna romana è la filatura della lana (si raccontava fosse una sorta di risarcimento concesso da Romolo alle mogli dei romani dopo il ratto delle Sabine). Il *lanificium* diviene l'emblema stesso della donna perbene: questo fa comprendere il sentimento di orgoglio che prova Collatino quando vede con gli amici della corte la moglie intenta a filare. Il terzo capitolo (*Il sangue corrotto*, pp. 37-54) riprende il corso delle vicende dal desiderio di Sesto Tarquinio di contaminare la bellezza e la fedeltà di Lucrezia. Ospitato a Collazia, finisce per ricattare Lucrezia; se la donna non cederà alla sua richiesta d'amore, ucciderà lei ed uno schiavo, disponendoli entrambi nel letto, in modo dar credere a Collatino di averli sorpresi insieme. Se le schiave a Roma sono giocattoli sessuali dei loro padroni, è invece inaccettabile se è la moglie a unirsi con uno schiavo. Dinanzi a questa minaccia Lucrezia cede, perché la sua inattaccabile pudicizia verrebbe macchiata. La matrona, il giorno dopo, si dirige a Roma dal padre, lo implora di convocare amici e congiunti; espone la sua triste vicenda e, nonostante le parole che la scagionano, in quanto vittima, si uccide col coltello che ha portato con sé. Secondo la tradizione, il marito aveva diritto di processare la donna adultera (sarà

poi Augusto a trasformare l'adulterio in un crimine pubblico); grave era considerato anche il consumo di vino; tra l'altro Polibio (*Storia di Roma*, 6, IIa, 4) afferma che i parenti fino al sesto grado (quindi anche i cugini di secondo grado) potevano baciare la donna per assicurarsi che non avesse bevuto (*ius osculi*). Sesto Tarquinio, quindi, che risulta essere, in base alle fonti, cugino di primo o secondo grado di Lucrezia, ha commesso una colpa ancora più grave, perché era in teoria uno degli uomini che dovevano sorvegliare i corretti comportamenti di Lucrezia, uno di quelli che poteva controllare che non avesse bevuto. Il sesto grado, inoltre, coincideva con quello all'interno del quale nella cultura latina arcaica era vietato contrarre matrimonio. Sesto Tarquinio ha, quindi, violato anche il confine che separa la sfera parentale preclusa all'unione sessuale. La minaccia di Tarquinio di farla sorprendere, morta, con uno schiavo, è tanto più grave, perché, per la sua posizione nella parentela, l'uomo è legittimato a controllare il comportamento della donna. Sesto Tarquinio ha, quindi, commesso un crimine abominevole, perché ha profanato un letto la cui integrità era tenuto a tutelare. È interessante, inoltre, che nelle fonti Sesto Tarquinio venga definito "adultero" e non violentatore. *Adulterare* è un verbo composto da *ad* + *alterare*, cioè "rendere qualcuno o qualcosa altro tramite un'aggiunta". Secondo la concezione romana è il sangue maschile, nella forma del seme, che altera quello femminile e non viceversa. La volontarietà della donna è irrilevante; i semi sono venuti a contatto: la donna è irrimediabilmente "contaminata" e lo sarebbero anche figli generati da lei col marito. La donna romana è cerniera tra due generazioni; attraverso il suo corpo passa il sangue del gruppo familiare, che è la sua identità profonda, che deve rimanere inalterata. Lucrezia, quindi, non può non uccidersi; è una matrona che non può più essere madre. Il capitolo 4 (*Il marito imperfetto*, pp. 55-69) ricorda in primo luogo una vicenda non molto dissimile da quella di Lucrezia, la storia del re di Lidia Candaule, che aveva costretto la sua guardia del corpo Gige ad ammirare la bellezza della moglie; la regina però si accorge di essere spiata e chiede a Gige o di morire o di uccidere Candaule e prendere il suo posto, cosa che avviene (Erodoto, *Storie*, 1, 8, 12). Se Candaule perde la sposa, per mano di colui cui ha voluto mostrarla, e poi la vita, Collatino sopravvive e perde invece la moglie. Collatino, pur essendo una vittima, ha commesso una serie di errori; ha fatto divenire oggetto di conversazione la virtù di sua moglie, l'ha mostrata ai figli del re di nascosto, quando è buon costume farsi annunciare alla propria moglie; d'altra parte, dopo la morte di Lucrezia, sarà Bruto protagonista delle azioni che portano alla cacciata di Tarquinio il Superbo. Va inoltre ricordato che Collatino è imparentato con i Tarquini; non è sorprendente per i Romani che condivida, anche se solo in parte, quell'attitudine a infrangere le regole culturali mostrata dal re e dai suoi figli. Il quinto capitolo (*L'altro uomo*, pp. 71-86) prende in esame l'altro personaggio maschile centrale nella vicenda di Lucrezia, Lucio Giunio Bruto. Il padre di questi, Marco Giunio, uno degli uomini più potenti della città, aveva sposato una sorella di Tarquinio Il Superbo. Questi, tuttavia, forse desideroso di impadronirsi dei beni dei Giunii, aveva fatto uccidere il marito della sorella e il più grande dei suoi figli. Questo delitto era particolarmente grave, dal momento che Il Superbo, da zio materno o *avunculus*, avrebbe dovuto, secondo la tradizione romana, avere verso il nipote un atteggiamento protettivo. Il figlio minore di Marco Giunio, per non essere a sua volta ucciso, si finge pazzo e gli viene attribuito il soprannome di Bruto: *brutus* in latino si applica agli animali, in quanto privi di senno e

di parola, e a quanti hanno un intelletto lento, che li accomuna alle bestie. Bruto finisce per esser adottato dal re, quasi fosse lo zimbello di corte, e cresce con i suoi figli; con loro va a Delfi, quando Tarquinio chiede il responso oracolare. I principi portano all'oracolo ricchi manufatti, Bruto un bastoncino di corniolo, al cui interno ha nascosto però un'anima d'oro (Livio, *Storia di Roma* 1, 56). Quel bastoncino è una sorta di doppio di Bruto stesso, che si mostra sciocco, ma nasconde un'anima di grande valore. Dato che lui si esprime per enigmi, è in grado di interpretare gli enigmi stessi. I principi infatti chiedono all'oracolo anche chi sarà il successore del Superbo. La sacerdotessa di Apollo risponde che sarà chi per primo bacerà la madre. Bruto è il solo a comprendere l'oracolo e, fingendo di inciampare, bacia la madre terra. Dopo la caduta di Tarquinio, infatti, rivestirà lui il consolato. Bruto, se appare balbuziente nella vita quotidiana, è in grado però di cogliere un verbo divino incomprensibile agli altri. Nella vicenda di Lucrezia l'uomo entra in gioco al momento del suicidio della matrona. Bruto estrae il coltello dalla ferita e giura sul sangue della donna che né il Superbo né alcuno regnerà più su Roma. In sostanza il finto sciocco deponde la finzione dietro la quale si è nascosto. Egli, cacciato il Superbo, diviene console per pochi mesi, guidando la transizione verso la repubblica; dovrà inoltre condannare a morte i propri figli, coinvolti in una congiura architettata dai Tarquini per tornare al potere. Si arriva alla rottura tra Bruto e Collatino, costretto all'esilio. Bruto viene ricordato dai Romani come vendicatore dell'onore femminile violato; è quindi una sorta di genitore collettivo. Il sesto capitolo (*Il coltello nel petto*, pp. 87-101) analizza la morte di Lucrezia. La scelta del pugnale è una scelta "virile", laddove nel mito le donne optano per il laccio per darsi la morte. Non è un caso isolato: Didone, ad esempio, si uccide con la spada di Enea. Lucrezia, in grado di uccidersi con un'arma da taglio, appare riscattare, per la mentalità degli antichi, la sua imperfetta natura femminile, compiendo un atto che l'assimila ad un uomo. La donna, inoltre, prima di uccidersi, richiede il *concilium necessariorum*, un'informale giuria che il *paterfamilias* era solito convocare in genere quando voleva sanzionare il figlio per una grave colpa (Valerio Massimo, *Fatti e detti memorabili*, 5, 8, 2-3 e 6, 1, 1). In questo giudizio domestico Lucrezia è sia colei che istruisce la causa, sia colei che siede in giudizio come vittima di adulterio, sia colei che si difende dall'accusa (chiamando a testimone la morte che a breve si darà), sia colei che formula la sentenza e procede all'esecuzione infliggendosi il colpo fatale. Non è casuale che ella invochi la morte come testimone; sulla scena del crimine vi erano solo lei e Sesto Tarquinio; il suicidio è, quindi, la sua più bella difesa, come scrive Diodoro Siculo (*Biblioteca Storica*, 10, 21, 2). Unica voce nel mondo antico che condanna Lucrezia per la scelta del suicidio è quella di Agostino (*La città di Dio*, 1, 17-19). Il padre della Chiesa, oltre a ricordare che il suicidio è in contrasto col quinto comandamento, arriva ad ipotizzare la colpevolezza della matrona: se non ha commesso adulterio, non è chiaro perché si sia data la morte. Se Lucrezia fu adultera, non c'è motivo di lodarla; se fu casta, non doveva uccidersi. Girolamo, invece, pur ribadendo che anche durante le persecuzioni il suicidio non era lecito per i cristiani, ammetteva un'eccezione nel caso in cui si trattasse di minaccia arrecata alla propria castità (*Epistole*, 22, 5). Il capitolo 7 (*Lucrezia oltre Lucrezia*, pp. 103-122) indaga su alcuni momenti della fortuna del personaggio in epoca romana e nelle epoche successive. Lucrezia ha largo spazio nei *Fasti* di Ovidio, divenendo una tipica donna dell'elegia, che si strugge per l'assenza di Collatino e tesse per lui un

mantello (ad es. in 2, 745-746). Viene citata nel *Satyricon* (9, 6), nel momento dell'assalto erotico di Ascilto a Gitone; Ascilto dice al ragazzo che se vuole giocare a fare "Lucrezia", ha trovato in lui il suo Tarquinio. Il nome di Lucrezia ricorre più volte nelle declamazioni latine, i "compiti in classe" delle scuole romane di retorica. La donna viene più volte citata anche da Tertulliano, che ne fa un'involontaria profetessa della monogamia cristiana o che la menziona per esortare le cristiane perseguitate ad affrontare con coraggio il martirio (*Esortazione alla castità*, 13, 3). Nella *Divina Commedia* la donna è collocata tra gli "spiriti magni" del Limbo (*Inferno*, 4, 128), insieme ad altre donne famose per la propria pudicizia, come Marcia, moglie di Catone Uticense, e Cornelia, madre dei Gracchi. Rinascimento e Barocco esaltano il mito di Lucrezia; momenti della vicenda della matrona sono raffigurati da Botticelli, Tiziano, Sodoma, Tintoretto e altri importanti artisti. Soggetto prediletto dal secondo decennio del Cinquecento diviene in particolare la scena del suicidio. La donna romana ispira anche il mondo del melodramma (Scarlatti, Marschner) e, nel secondo Novecento, il movimento femminista. Il volume, la cui lettura è appassionante ed agevole, è illuminante per le fini analisi antropologiche condotte dall'autore; si chiude con la sezione "Fonti e bibliografia" (pp. 123-134).

Francesco Montone
franzmontone83@hotmail.it

Andrea FRIZZERA, *Roma: la sovranità e il modello. Le istituzioni politiche romane nel IV libro del Contrat social di Jean-Jacques Rousseau*, Le Monnier, Firenze 2022, pp. 198.

Molte sono state le riflessioni sulla ricezione nella Francia rivoluzionaria del ‘modello Roma’, che affonda in realtà le sue radici più *anciennes* nelle presupposte origini troiane di Galli e Franchi¹⁴ – modello che andrebbe letto, a sua volta, nel più ampio quadro di ricezione del paradigma dell’Urbe che imperi moderni e contemporanei hanno presupposto, adottato, sformato, come messo in luce, tra gli altri, dagli studi di Luigi Loreto, Sergio Roda e Virgilio Ilari¹⁵. Il recente volume di Andrea Frizzera è dedicato invece ad uno dei pensatori che hanno influenzato maggiormente il dibattito politico della Francia alla vigilia della Rivoluzione, Jean-Jacques Rousseau, e alla sua ricezione del modello romano per così dire ‘interno’ – sempre che sia possibile in realtà una netta distinzione tra piano esterno e interno di uno Stato e in quale misura si debba intendere l’interazione tra i due¹⁶. In particolare, Frizzera (d’ora in poi F.) si occupa del IV e ultimo libro del *Contrat social* (1762) di Rousseau, in cui le istituzioni antiche, e in particolare quelle romane, sono oggetto di un’ampia riflessione. Come sottolineato nella prefazione al volume di Luca Fezzi, l’intento di F. è quello di colmare una lacuna negli studi del Ginevrino, analizzando la genesi di quelli che sono comunemente stati considerati come ‘errori’ o manipolazioni del modello della Roma repubblicana da parte del filosofo. Il volume è quindi una riflessione di un ‘antichista’ con «gli strumenti dell’antichista» (p. 1) – del resto, il libro è la rielaborazione della tesi di laurea magistrale in Lettere classiche di F.

Proprio per questo, crediamo – e non «ciò nonostante», come talvolta si potrebbe pensare avendo in mente l’immagine dello studioso dell’antichità avvolto in clamide o in toga e avulso da ciò che non sia antico, ‘modello’ che faceva giustamente sorridere Edward Carr¹⁷ e che è invece esattamente ciò che uno storico del mondo antico, in quanto anzitutto storico, non dovrebbe essere –, l’opera parte da una Premessa (pp. 5-31) che è, anzitutto, una necessaria contestualizzazione storico-geografica dell’opera di Rousseau. Si comincia con le istituzioni politiche di Ginevra, una città-stato che per F. richiama «non solo agli occhi dell’osservatore contemporaneo, ma anche dei ginevrini dell’epoca» il parallelo con la Roma antica (p. 7). Quindi, ci si sofferma sulle fonti di Rousseau, non solo per ricostruire la conoscenza e frequentazione di autori latini e greci da parte del fi-

¹⁴ Cf. J. BARLOW, *Gregory of Tours and the Myth of the Trojan Origins of the Franks*, «Frühmittelalter Studien», 29 (1995), pp. 86-95; L. AVEZOU, *Raconter la France: histoire d’une histoire*, Paris 2013.

¹⁵ Si vedano, ad esempio, L. LORETO, *L’idea di Cartagine nel pensiero storico tedesco da Weimar allo ‘Jahre O’*, in «Studi storici» 41, 3 (2000), pp. 828-70; S. RODA, *Mitologie dell’impero: memoria dell’antico e comprensione del presente*, Torino 2013; V. ILARI, *We like Romans. Per lo studio del paradigma romano nella rappresentazione e nell’interpretazione della Pax Americana*, «Civiltà Romana» 2 (2015), pp. 313-339.

¹⁶ Si vedano in proposito le riflessioni di Otto Hinze su cui cf. L. LORETO, “*Staatsverfassung*” e “*Heeresverfassung*” antiche in Otto Hintze, «Quaderni di storia» 20 (1994), pp. 127-163.

¹⁷ E. H. CARR, *What is History?*, London 1961, p. 25.

losofo ma soprattutto per ricavare le fonti erudite usate dal Ginevrino, tra cui spicca il *De antiquo iure civium Romanorum* di Carlo Sigonio. Ricostruire la “biblioteca” di Rousseau permette a F. di affrontare la finalità precipua del libro, ossia appunto descrivere e spiegare le incongruenze del filosofo nella sua descrizione delle istituzioni antiche.

Si comincia dalle assemblee popolari (pp. 32-86), ossia comizi curiati, centuriati e tributi. Per ciascuna di esse, F. illustra anzitutto le ricostruzioni accettate dalla critica moderna e passa quindi alla trattazione della loro descrizione da parte di Rousseau, cosa che permette ad un lettore non specialista di individuare meglio i punti in cui il filosofo si distacca dalle descrizioni delle fonti antiche. Se in effetti i comizi curiati hanno caratteristiche assai diverse da quelle della storiografia antica, F. ritiene che non si tratti di errori, nel senso di banali sbagli da parte di Rousseau. Da un lato, infatti, il Ginevrino ha un grande debito con l'opera di Sigonio, dall'altro usa considerazioni morali per screditare i comizi curiati e, in parte, quelli tributi, esasperandone gli aspetti che vengono considerati peggiori allo scopo di esaltare i comizi centuriati, che sono invece la chiave del suo concetto di sovranità e non a caso descritti in un modo complessivamente fedele agli storici antichi. Lì dove infatti Rousseau sembra fraintendere il dato delle fonti – ad es. a proposito della c.d. *centuria praerogativa* – si muove comunque all'interno della tradizione storiografica più consona alle sue posizioni.

F. passa dunque all'analisi rousseauiana delle magistrature repubblicane (pp. 87-129), non affrontata dal filosofo come una trattazione sistematica ma con maggiori risvolti politici. La scelta del Ginevrino di non includere consolato e pretura, e concentrarsi invece su tribunato della plebe, dittatura e censura, nasce, secondo F., dal fatto che queste ultime sono accomunate da un ruolo particolare rispetto alle leggi e i costumi del popolo. Se per il tribunato della plebe l'influenza di Machiavelli e Montesquieu è forte – sia pure, per il secondo, nel senso di un discostamento –, Rousseau mostra di conoscere bene le caratteristiche di tale magistratura, come anche i suoi limiti. Molto importante è la figura del dittatore, vista in modo positivo dal Ginevrino, a differenza di come invece egli vede il ricorso allo stato di emergenza tramite il cd. *Senatus consultum ultimum*. La figura del dittatore, fa notare F., cominciò del resto ad essere vista in modo negativo a partire da Cromwell, prima, e dalla Rivoluzione francese, poi. E non a caso, F. sottolinea come nelle repubbliche dell'America latina dei primi del XIX secolo vi fosse una lettura di questa “magistratura straordinaria” proprio a partire dal pensiero di Rousseau (pp. 119-120). Alla censura, il Ginevrino dedica meno spazio, preferendo il modello spartano degli efori. In tutti e tre i casi, il discostamento dalla realtà storica romana è funzionale, per il filosofo, alla sua concreta proposta politica.

Ad un bilancio complessivo (pp. 131-164) è dedicato l'ultimo, denso capitolo del libro. F. inserisce le analisi del IV capitolo del *Contrat social* all'interno del pensiero politico di Rousseau, marcandone le differenze di dottrina con Montesquieu e Jean Bodin. E mostra come il Ginevrino, pur non usando consapevolmente un metodo storico, non compia falsificazioni, benché tuttavia ritenga che l'utilità della storia risieda nell'esemplarità per i tempi presenti. Il filosofo, secondo F., è quindi consapevole che Roma non sia un modello costituzionale realizzabile nel presente, ma «un sistema politico da studiare» in quanto «unica realizzazione di una repubblica di vaste dimensioni in cui tutto il popolo fosse chiamato a prendere parte al potere sovrano».

Come emerge dalle brevi conclusioni (pp. 165-167), studiare gli apparenti errori di Rousseau permette pertanto di capire meglio i percorsi di storia della storiografia e di confermare i forti legami del pensiero del Ginevrino col repubblicanesimo.

Il libro di F. va dunque apprezzato per molti motivi: serietà del metodo, ricchezza degli studi e sicuro interesse dei risultati raggiunti. E si inserisce in un consolidato filone di studi che – ci sia permesso dirlo – ha forse tra i suoi scopi più importanti quello di rammentare, anzitutto, che il nostro modo di vedere il passato dipende da come si percepisce oggi il presente, che domani, a sua volta, verrà visto col filtro di altre categorie; e di ricordarci che presente e passato dipendono, e dipenderanno, da come ce ne viene trasmessa la storia. Truismi che non occorrerebbe ripetere se non ci trovassimo nel mezzo di lotte senza quartiere tra i paladini di un'identità che si proclama fondata su un presunto Modello Classicista e i fautori integralisti della cd. *Cancel Culture* – *partes* che, almeno a parere di chi scrive, sono rispettivamente assai meno tradizionali e molto meno nuove rispetto a quanto proclamino.

Claudio Vacanti

Università degli studi della Campania “Luigi Vanvitelli” – DiLBeC
claudio.vacanti@unicampania.it